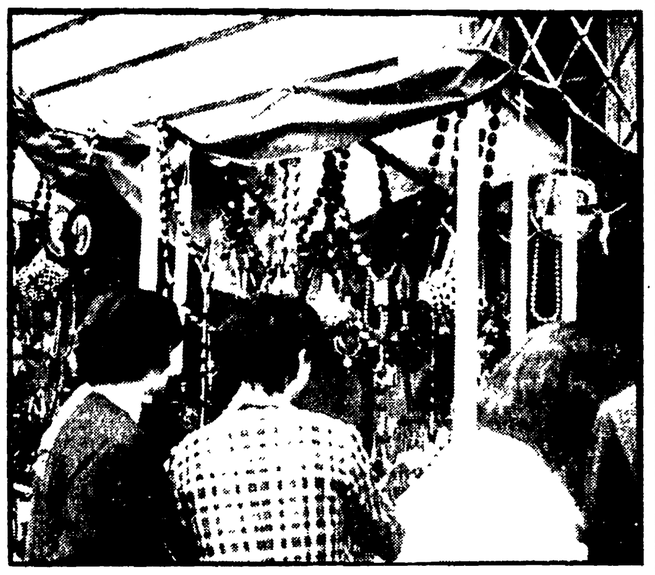
Attorno al santuario di Loreto l'industria degli oggetti sacri prospera sul lavoro a domicilio

Migliaia di finte casalinghe incatenano i grani del rosario



Il lavoro a domicilio dilaga in tutta Italia in forme antiche e nuove: dalla ristrutturazione delle aziende, fatta in casa, allo Stato che indirettamente avalla questo tipo di sfruttamento; dalle maglie alle divise dei carabinieri, dalla lucidatura dei mobili alle scarpe, dagli impermeabili al rosario, tutto in mano delle « operaie clandestine ». E' un problema drammatico che investe da vicino centinaia di migliaia di donne e che si inserisce nel discorso sulle prospettive del lavoro femminile.

LORETO, ottobre

La maggior base « industriale » di Loreto — sia detto senz'ombra di irriverenza — è il suo celebre santuario dedicato alla Madonna. Giungono qui ogni giorno migliaia di pellegrini e d'estate i turisti.

Ma attorno al santuario prospera un'altra industria, da intendersi nel senso più classico della parola: le fabbriche di oggetti religiosi. Si tratta di una produzione veramente imponente nel suo genere. La fortuna di quest'industria è legata ovviamente alla suggestione e alla devozione che evoca il nome di Loreto in milioni di credenti.

Ogni giorno partono cassette di crocifissi, miniature di Santi, statuette della Madonna Lauretana, oltre a decine di migliaia di corone. Sono cose rispettabili: per i fedeli sacre e belle. Ma hanno all'origine un brutto sottofondo, che contrasta con la giustizia cristiana: lo sfruttamento di migliaia e migliaia di lavoratrici.

Vi sono una decina di fabbriche di oggetti religiosi a Loreto. Gli stabilimenti contano poche decine di dipendenti addetti più che altro alle lavorazioni con macchine ed agli stampi. Una gran parte del lavoro — il lavoro a mano — viene fatto dalle donne a domicilio. La più grossa attività di queste lavoranti, le « coronare » è lo incatenamento delle corone.

Quante sono? Certo, almeno tre o quattromila. In pratica si può dire che tutte le donne di Loreto (tranne quelle delle famiglie più abbienti) sono coronare. Ma poi « lavorano » le corone a domicilio molte donne dei paesi vicini: Portorecanati, Recanati, Osimo, Castelfidardo. Ed anche moltissime mezzadre. Sono, in totale, migliaia, dalle bimbe di 10 anni alle vecchie di 60 anni le quali non hanno più bisogno della vista buona per infilare i grani della corona: l'abitudine le ha rese sapienti e dato gli occhi alle loro mani.

La grande maggioranza di queste donne, sprovviste di libretto di lavoro, hanno la qualifica di « casalinghe ». Quelle che sono iscritte, i contributi li pagano da sole: i datori di lavoro glieli detraggono dalle tariffe in vigore. Ma che cosa sono le tariffe? Sono stabilite concordemente ed imposte d'imperio dalla ristretta oligarchia dei datori di lavoro. Ci sono vari tipi di corone ai quali corrispondono diverse tariffe. Vi sono corone con il filo semplice, altre con il filo doppio, altre ancora con il filo « a girello », cioè intrecciato. Ve ne sono di legno ordinario, di alabastro di Boemia, di madreperla, di cristallo di Rocca, di perle orientali, di Olivo di Gerusalemme, di spinalba, di corallo, di cocco, di lacrime di Giobbe, di osso, di avorio, di smalto, di galatite, di polistirolo. C'è una gran varietà anche nella fattura, spesso legata alla qualità dei grani. Ad esempio, si possono inserire i grani in una specie di coppetta ottenendo così l'idea della perla incastonata. Le tariffe vanno da un gruppo di 100 110 lire ad un altro (massimo) di circa 400 lire passando attraverso un gruppo intermedio di 200-230 lire. Ma non per corona: addirittura per ogni dozzina di corone!

A lavorarci 8-9 ore al giorno una donna alla sera può terminare al massimo 3-4 dozzine di corone. Tale quota non vale per le corone più rifinite (« cesellate », le chiamano qui), quelle da 400 lire la dozzina, che vengono date in lavorazione a piccoli gruppi di specialiste e che richiedono molto più tempo e cura. Insomma, la « paga » della coronara va da un minimo di 400 ad un massimo di 800 lire il giorno per le più brave.

Sono cifre che destano amarezza ed indignazione. E non è tutto. Abbiamo citato lo schema più lineare. A voler indagare un poco di più si scoprono i sistemi del subappalto e addirittura della discriminazione fra donne e donne. Ad esempio, alle mezzadre che possono essere considerate delle coronare stagionali (lavorano le corone nei periodi di scarsa attività nei campi) vengono affidate le corone più commerciali, quelle che rendono 400 lire e anche meno il giorno. A questo punto è superfluo dire che è la miseria e la assoluta mancanza di altre attività ad imporre alle coronare questa incredibile condizione.

Il fatto è che a Loreto e zona non c'è lavoro nemmeno per gli uomini. Molti di essi da tempo sono emigrati in Germania, in Francia, in Svizzera. Le mogli e le figlie rimaste a casa fanno la loro parte per mandare avanti la famiglia: appunto incatenano le corone. E' tutto quello che a loro si offre. Per le mezzadre il discorso è analogo: senza le corone non avrebbero altra attività, nei mesi morti di tardo autunno e d'inverno, per guadagnare qualcosa. La quasi totalità di esse, tutte le ragazze, lascerebbero volentieri la vecchia casa colonica. Ma per andare dove? Non ci sono prospettive.

Per le mezzadre si dovrebbe aggiungere che i datori di lavoro sfruttano anche la sopravvivenza del decrepito istituto mezzadrile, che è un peso enorme per l'agricoltura e per chi ci lavora.

Nonostante tutto le fabbriche di oggetti religiosi hanno trovato i loro apologeti. E' stato scritto che le fabbriche lauretane hanno battuto tutte le concorrenti di Francia, Belgio, Olanda e d'Italia: non si stenta a crederlo, con quel che pagano le operaie!

Un grosso mercato di assorbimento è dato da Loreto stessa. Ingenti partite vengono spedite in Vaticano. Molto forte l'esportazione all'estero. Non c'è paese del mondo ove non vengano spedite le corone fabbricate a Loreto. Il maggior sbocco commerciale è rappresentato dall'America del Nord. Le donne americane acquistano volentieri e tengono da conto la corona che viene da Loreto, dall'Italia: il paese del sole, delle Madonne, delle canzoni.

Religiosità ed immagini oleografiche s'intrecciano. Ma il vergognoso sfruttamento delle donne italiane che hanno incatenato quelle corone nelle modeste case sparse attorno alla famosa basilica di Loreto è una storia che non si legge sui 59 grani del rosario consacrato.

Walter Montanari

I precedenti articoli sul lavoro a domicilio sono apparsi il 27 marzo, il 10 aprile, il 26 giugno, il 10 luglio, il 7 agosto 1966.

EVITATE LA SORDITA'

RITAGLIATE QUESTO ANNUNCIO

Se spedirete oggi stesso questa inserzione, insieme al vostro nome ed indirizzo, vi invieremo a giro di posta, assolutamente GRATIS, un utile libro che rivela con quanta facilità potreste udire persino le parole bisbigliate.

Non rinunziate a questa gratuita speciale offerta, riservata esclusivamente alle persone afflitte da problemi dell'udito.

Richiedete oggi stesso il libro GRATIS; esso è ricco di informazioni e descrive anche gli ultimi sistemi Amplifon che potrebbero mettervi in grado di udire di nuovo chiaramente senza l'imbarazzo di portare un visibile apparecchio acustico.

Nessun impegno. Indirizzate a: Amplifon, Rep. 45-B-10, via Durini 26, Milano, indicando il vostro nome e indirizzo.

Intervista con il prof. Luigi Volpicelli sulla condizione femminile

Cultura e lavoro, strumenti per una personalità moderna

L'ingresso delle donne negli studi è misura di un elevamento generale - Educazione a una morale e a rapporti sociali nuovi - L'inchiesta tra i figli delle lavoratrici dimostra il loro maggiore rendimento scolastico - Tra madre e figlio ciò che conta più di tutto è la qualità del legame

Quale è, in una società moderna, l'importanza dell'educazione nella vita della donna? In quale misura il fenomeno dell'ingresso crescente delle ragazze nella scuola interessa la società, il suo sviluppo civile, l'instaurarsi di nuovi rapporti fra i suoi membri? Come risponde la scuola italiana alla esigenza di una sempre più completa formazione culturale della popolazione femminile? Abbiamo rivolto queste domande al professor Luigi Volpicelli, preside dell'Istituto di Pedagogia del Magistero di Roma.

« Se non ci fossero altri termini per esprimere il processo di elevazione dell'uomo nella società industriale — ci dice l'illustre studioso — basterebbe considerare come metro di misura proprio questo: l'ingresso sempre più ampio della donna negli studi. L'entrata della donna nella scuola distrugge il concetto dell'essere femminile come entità puramente naturale, e ne afferma la personalità di essere umano completo, che ha diritto di partecipare al patrimonio culturale dell'umanità.

Sarebbe sbagliato però pensare che si tratta di una conquista delle donne: è una conquista, una elevazione dell'uomo in generale. Lo stato di inferiorità della donna, la considerazione dell'essere umano femminile come strumento — procreatrice o serva di casa — umilia non solo lei ma, nella stessa misura, anche l'uomo ».

E quale è oggi, in Italia, la posizione della donna nella scuola? C'è qualcosa di nuovo rispetto alla tradizionale discriminazione — insita non solo negli ordinamenti scolastici, ma nel costume — per cui le porte dell'istruzione sono state nel passato più difficilmente accessibili alle ragazze che ai giovani?

« Se c'è un dato indiscutibilmente positivo — oserei dire rivoluzionario — nell'istituzione della nuova scuola media, per altri versi abborracciata, superficiale, ampiamente criticabile, è proprio questo: che essa introduce un elemento di uguaglianza nell'istruzione di base fra ragazzi e ragazze. Oggi, anche le ragazze devono frequentare obbligatoriamente otto anni di scuola. Questo, in linea di principio. Ma è interessante vedere come ha reagito la scuola, intesa nella sua realtà umana di cui gli insegnanti sono il cardine, a questa rivoluzionaria novità. Vi sono stati, ad esempio, presidi che si sono affrettati a riprodurre, nella nuova scuola media, l'obbrobrio della separazione delle classi in maschili e femminili.

Vi è in questa posizione un errore di fondo, che investe sia la comprensione della società moderna, sia quella dei fini dell'educazione. La società moderna è una società mista, dove donne e uomini assolvono in misura sempre crescente funzioni e compiti uguali.

La scuola è il punto in cui questa realtà deve tradursi in termini educativi. Essa ha come compito primo l'educazione al convivere. E, se vogliamo, l'educazione ad una morale nuova, che deve necessariamente passare dall'insegnamento del rispetto, dell'amicizia, del cameratismo fra i sessi.

Il secondo punto nero che è rimasto nella scuola media unica è la sopravvivenza delle cosiddette *materie femminili*: il ricamo, il cucito, l'abbellimento della casa. I ragazzi fanno le *applicazioni tecniche*, le ragazze il cucito e il ricamo. E' una ridicola assurdità. Le applicazioni tecniche sono attività intellettuali al pari delle altre, materie dell'essere umano che servono alla formazione della personalità: maschile e femminile, senza distinzioni. Tanto più, in quanto oggi le donne lavorano nell'industria, (non parlo delle cosiddette « professioni femminili », che sono, a mio parere, un arbitrio sociale destinato a sparire), e fanno di tutto come gli uomini ».

Ed ora, vediamo un altro aspetto dei rapporti della donna con la scuola. Il compito della donna dovrebbe essere, secondo alcuni, soltanto quello di educare i figli. E' questo l'argomento di coloro che esaltano la funzione materna della donna e le negano, in nome di questa, il diritto ad esplicare la sua personalità nel lavoro extradomestico. E' dunque vero che i figli delle lavoratrici ricevono una educazione carente, o peggiore, rispetto ai figli delle donne di casa?

« Non c'è, a mio avviso, menzogna più grande. In una inchiesta da me condotta nelle scuole di Roma, è risultato che, in termini di rendimento scolastico i ragazzi migliori erano figli di lavoratrici. Ma anche se si guarda il problema in termini più vasti quelli dell'educazione generale del fanciullo in tutti i suoi aspetti, io sono fermamente convinto che la donna che lavora trae, proprio dal suo lavoro — e quindi dal suo inserimento in una realtà sociale e umana più complessa e più ricca — elementi di virtù morale e umana tali da agire educativamente sui figli in maniera più efficace rispetto alla donna che non lavora. Il rapporto fra la madre e il figlio deve essere valutato in base alla intensità alla qualità, e non alla durata nel tempo. Può esplicare una funzione educativa più efficace una donna capace e consapevole in un'ora di vita col bambino, di quanta non ne esplichi un'altra in 10 ore di assistenza materiale ininterrotta.

Ma il discorso sul lavoro della donna, e dei suoi rapporti con la vita familiare, ci porterebbe lontano: ad auspicare da una parte una diversa organizzazione della società, dall'altra una rinnovata struttura della famiglia, in cui i compiti della educazione e dell'assistenza ai bambini spettino in parti uguali al padre e alla madre ».

Vera Vegetti

inchiostro versato

ROCOCO' FUNEBRE

Domanda: come arredare un'agenzia di Pompe funebri? Risposta: « Certo un ambiente tetro come lei lo descrive è decisamente scoraggiante. Il che non vuol dire, si capisce, che si debba saltare al rococò o al cinz. Mi sembra che un Ottocento inglese (mogano) potrebbe rimpiazzare dignitosamente il finto Rinascimento cui lei allude, e che una moquette beige o grigia contribuirebbe a dare all'ambiente un tono di tranquilla distinzione ».

(da Grazia)

KANT E LA SUOCERA

« In questo caso, amica cara, l'imperativo è categorico: alla larga dalla suocera ». (da « Gioia »).

SERVIZI PUBBLICI

« ...sebbene lo spazzino debba ricominciare ogni giorno il suo lavoro, il servizio che rende alla società è preziosissimo. Lo si comprende bene quando viene a mancare anche solo per un paio di giorni. Altrettanto dobbiamo dire della confessione ».

(dalla rubrica « Dubbi di coscienza » su Cosi)

MASSIMA DI CLASSE

« Ecco la classe: portare una pelliccia di persiano come se fosse un pallò di cammello ». (da « Rossana »).

I TIRI DELL'INCONSCIO

« E tanto per chiacchierare un po' sull'argomento, si potrebbe tentare qualche spiegazione di questa indulgenza femminile verso i capelloni. Si potrebbe dire che le donne, dopo secoli di subordinazione al maschio, sono inconsciamente felici di vederlo un poco femminilizzato, un poco più simile a loro ».

(dal « Corriere della Sera »)

Un'inchiesta francese tra nubili e divorziate

Il nuovo universo delle donne sole

Gettati via il nome e la condizione di zitella, si rivendica la libertà di vivere in modo autonomo — Atteggiamenti esasperati come reazione al passato — Le più polemiche sono le donne che hanno raggiunto una buona condizione economica — Il marito è un freno?

Le donne sole appartengono ancora, soltanto alla fauna pittoresca delle « zitelle » o delle vedove, delle fallite nella vita? O non comincia ad esistere non si è già affermato un altro esemplare di umanità femminile: la donna che resta sola per libera scelta perchè ritiene di potere, così, realizzarsi meglio nel lavoro nella vita sociale e personale? Il fenomeno esiste ed è destinato ad estendersi — afferma una stimolante inchiesta pubblicata recentemente sul settimanale francese "Candide".

« Il numero delle donne volontariamente nubili tende ad aumentare » afferma l'Istituto nazionale francese di studi demografici. « La diffusione dei mezzi anticoncezionali, pur se ancora molto limitata, fa sì che la paura della maternità non basta più, da sola, a spingere le donne al matrimonio — dice uno specialista di delinquenza giovanile — Ora la gente tende sempre più a sposarsi per ragioni serie, e quelli che non hanno ragioni serie restano soli ».

Così come sono sempre esistiti gli scapoli per elezione, i refrattari del matrimonio, cominciano ora ad esserci le nubili per elezione, le allergiche all'unione coniugale. Le intervistate — donne sole e donne sposate — individuano come una fra le prime cause di questo nuovo stato di fatto la schiavitù intellettuale cui sono sottoposte le donne in certi matrimoni. Il parere di Evelyne Sullerot, sociologa, studiosa di problemi femminili, felicemente sposata e madre di famiglia —: « Le donne sposate sono troppo spesso sole, chiuse dietro il loro uscio, esse non possono vedere il mondo che attraverso il loro marito. E ne soffrono ».

Ma prigioniera non è solo la donna. L'uscio di casa si è chiuso anche sull'uomo, ha fatto del matrimonio una gabbia per due.

Ecco il matrimonio americano: una solitudine a due, un microcosmo-prigione, dove l'uomo e la donna si limitano e si condizionano a vicenda: e la donna è quella che più ci perde. A questo punto, l'accusato diventa il matrimonio in sè, lo si mette in causa come condizione irrimediabile di schiavitù. « Ho soltanto una vita, e non ho abbastanza tempo per fare tutto ciò che ho voglia di fare. Voglio fare, voglio vedere. Se fossi sposata, non potrei più agire con la stessa indipendenza... » afferma una delle intervistate. « Io ho bisogno di una sensazione completa di libertà — dice Christine de Rivoyre, scrittrice —. Arrei orrore di dipendere da qualcuno, e non posso sopportare l'idea che qualcuno dipenda da me ». E infine: « Tutte le donne che hanno fatto progredire la condizione femminile sono state nubili » afferma Evelyne Sullerot, sociologa. Le donne che sono diventate "grandi", che la storia ricorda, non erano sposate. Maria Curie è l'eccezione che conferma la regola.

E così, dal dileggio e dalla commiserazione per la donna sola per forza, siamo passati alla esaltazione del "celibato" femminile come unico stato possibile per la donna che voglia realizzare perfettamente se stessa. La forzatura è evidente, e si sente. Gli stessi estensori dell'inchiesta non possono fare a meno, a questo punto, di avanzare qualche dubbio. Sul terreno umano: e il peso della solitudine? E il desiderio dei figli?

Ma c'è un altro terreno su cui i conti non tornano, uno scoglio su cui rischia di infrangersi tutto il ragionamento e le conseguenze estreme a cui è arrivato. Le intervistate di "Candide" sono tutte donne di elevata condizione sociale, scrittrici, professioniste, impiegate di alto livello. E le altre? L'esercito delle operaie, delle impiegate, delle donne senza professione? Quelle che vivono in un ambiente sociale in cui il problema della solitudine della donna è ben lungi dall'essere accettato?

Il problema della indipendenza economica come condizione per la possibilità di libera scelta anche nel campo della vita privata entra come un interrogativo insoluto verso la fine dell'inchiesta della rivista francese: « ... le donne sole hanno ancora ben altri problemi. Uno dei più importanti è quello del denaro: le donne sono meno pagate degli uomini, ed è più difficile per loro di accedere a degli impieghi ben retribuiti... Ci sono ben poche nubili felici fra le classi meno favorite della società.

Il problema non è da poco, mette in discussione tutto il discorso sulla scelta fra matrimonio e celibato, così come si presenta alla maggioranza delle donne. Ma, anche se lo dessimo per risolto, è accettabile la conclusione che la donna, una volta indipendente economicamente, e con un vita professionale e sociale piena, tenda a rifiutare il matrimonio come un freno in se stesso all'espressione della sua personalità? O non si tratta qui di una falsa alternativa, di una posizione "estremista", di emancipazione mal intesa, che all'insegna del coraggio e della spregiudicatezza tende a eludere il vero problema: quello di costruire una famiglia che non sia « una gabbia » nè per la moglie, nè per il marito, nè per i figli, e, come condizione, una società che non condanni inevitabilmente alla solitudine tutti i suoi membri, sposati o « scapoli » che siano?

Sardegna: una lunga frana minaccia da 40 anni un intero centro abitato

Le «vedove bianche» difendono Gairo il paese che scivola

Un uomo, uno dei pochi rimasti a Gairo, con la sua famiglia

Gli uomini emigrano, le donne restano in attesa di una lettera, di un po' di denaro, di un « miracolo » che le salvi dall'inferno della frana — Le spie di cristallo sulle case — Colombo si giustifica con la congiuntura

A ogni temporale, le donne escono di casa con i loro bambini per paura dei crolli

NUORO, *ottobre*

« Mio marito è lontano, a Genova. E' una grande città, bella e piena di luci, con le case moderne e la gente istruita, ha scritto. Ma lui non riesce a star bene. Lavora sempre, da muratore, e manda a casa 10 mila lire la settimana. Così viviamo io e il bambino in mezzo a queste macerie. Spero solo di ottenere una casa nuova, quando avranno ricostruito Gairo, che scorre e scorre da quando sono nata ».

Chi parla è una donna sui venticinque anni, ma sembra più anziana: Annalena Suelzu, vedova bianca. Un marito lontano, emigrato, per mesi e mesi; un figlio di appena un anno; una casa lesionata dalla frana; una lettera ogni tanto, che bisogna far leggere alla maestrina, perchè si affretti a rispondere. Annalena è analfabeta. Vissuta sempre tra le mura di Gairo è terrorizzata dall'idea che il marito un giorno la chiami lassù, in quella grande città piena di luci e signore eleganti. Lasciare Gairo è come tradire un giuramento: battersi perchè venga ricostruito il paese dei padri. E a lottare, ora sono rimaste le donne giovani.

Gairo è un paese sardo, annidato tra i monti dell'Ogliastra. La popolazione vive da oltre quarant'anni sotto l'incubo della frana.

Gairo: dal greco « ghe » e « reo » ovvero « paese che scorre ». Non a caso è chiamato « il paese dalla lunga frana ». E' costruito sopra un terreno friabile che lentamente si sfalda, sbalzando le case dalle loro sedi e minandone le fondamenta ogni volta che un grosso temporale si abbatte sulla zona. Le famiglie, appena il cielo si rannuvola annunziando la pioggia, escono dalle abitazioni e si raggruppano nei punti più alti dell'abitato, augurandosi ognuna che la propria casa possa ancora resistere. Le abitazioni sono puntellate all'interno da grosse travi e piè di mattoni e sassi.

« Erano tutte case qua intorno. Le ricordo una per una. Molte le ho viste sorgere. Quando gli uomini rientravano dalla emigrazione, spendevano subito i risparmi in pietra e calce. Anch'io ho iniziato così. Lui quindici anni all'estero, una lunga attesa, l'amore attraverso uno scambio fitto di lettere, e infine il matrimonio, i figli. Ed ora sono di nuovo sola: il marito è morto, i figli anch'essi emigrati ».

La vecchia, Maria Pili, ricorda la sua bella stagione: le strade ancora buone, le case intatte. Poi le prime macerie.

« La frana iniziò nel 1927: venti famiglie furono costrette a trasferirsi, dopo l'alluvione, nella frazione costruita a Gairo scalo, davanti alla ferrovia. Fino al '52 non accadde più niente di grave. E venne il giorno della malasorte! Le donne e i bambini in chiesa a pregare, gli uomini tra le macerie a cercare di salvare qualcosa. Con quella grande alluvione, l'agonia di Gairo era cominciata ».

Arrivarono da Nuoro i funzionari del Genio civile con le « spie » di cristallo. La mattina seguente si verificò che le case su cui le « spie » erano state apposte si erano mosse di alcuni centimetri. Fu costruita in fretta la frazione di Gairo S. Elena.

« Meglio morti che vivere in quel posto »: la frase è sulla bocca di tutti. « Qui gli uomini diventano pecore, ammassati con mobili e attrezzi, nella promiscuità e nel disordine, con tanti poliziotti intorno ».

80 case hanno costruito, invece che le 750 necessarie. E una grande parrocchia, e una immensa caserma, buona per creare una atmosfera da stato d'assedio.

Le scuole elementari risultano continuamente occupate dalle famiglie che sfollano. Le aule diventano case, le divisioni tracciate con la credenza e il comò o un semplice paravento. E le « vedove bianche » da tempo rinchiuse, con i bambini, nei rifugi di fortuna, sono pronte a difendere il poco spazio conquistato con le unghie e con i denti.

160 famiglie, ovvero circa 700 persone, a Gairo vivono nel pericolo. Il paese deve essere evacuato: sta nuovamente scendendo a valle, si muove, si sposta progressivamente. I tecnici, sei mesi fa, si sono rifiutati di entrare nella maggior parte delle case per eseguirvi dei sopralluoghi. « Le responsabilità dello Stato italiano — sostiene l'on. Ignazio Pirastu, deputato comunista di Nuoro — sono state gravissime. Se ne sono resi conto prima il ministro Sullo, poi il ministro Pieraccini, ed ora il ministro Mancini. Lo Stato ha speso molto di più di quanto non sarebbe costato ricostruire tre quarti dell'abitato, nella costruzione di una caserma dei carabinieri e di una chiesa di dimensioni veramente eccessive. Intanto le case stanno crollando una dopo l'altra. Il Senato ha approvato una legge abbastanza rapidamente perchè è stata accertata l'estrema gravità della situazione, ma ora si dice che non si riesce a reperire la copertura della spesa necessaria ».

E' trascorso quasi mezzo secolo dalla prima frana: dal '51 ad oggi lo Stato ha speso (non si sa bene come) 1 miliardo e 600 milioni di lire, eppure il paese è ancora da rifare. Occorrono altri 3 miliardi e mezzo: Colombo, ministro del Tesoro, pone il veto e parla di congiuntura per giustificare l'incredibile risposta.

Una delegazione di parlamentari di sinistra che è venuta a visitare il paese si è rivolta al ministro per fargli presente ancora una volta la drammatica situazione.

Ora si avvicina l'inverno. Il cielo è già gonfio di nuvole.

« Mi vengono i brividi quando penso che, appena arriverà la pioggia, sarò costretta ad uscire con i bambini, perchè so che la nostra casa si può trasformare in un luogo di morte. Io prego ogni giorno che non arrivi il temporale e che mio marito torni con un buon gruzzolo per costruire la casa in zona sicura ».

Una donna con tre figli, una famiglia senza il padre, attende in questa valle lontana dalla vita civile, che un miracolo si compia. Invece non succede nulla: ovvero un pezzo di muro si sbriciola, il terreno si muove. Arriva l'ordine di sgombero. Ma dove andare?

I ragazzi aspettano la maggiore età per emigrare. Le madri, le spose, nel paese dalla lunga frana, restano sempre più sole. Ma pensano anche all'avvenire, e scendono in piazza: « Solo lottando Gairo può risorgere ».

Giuseppe Podda